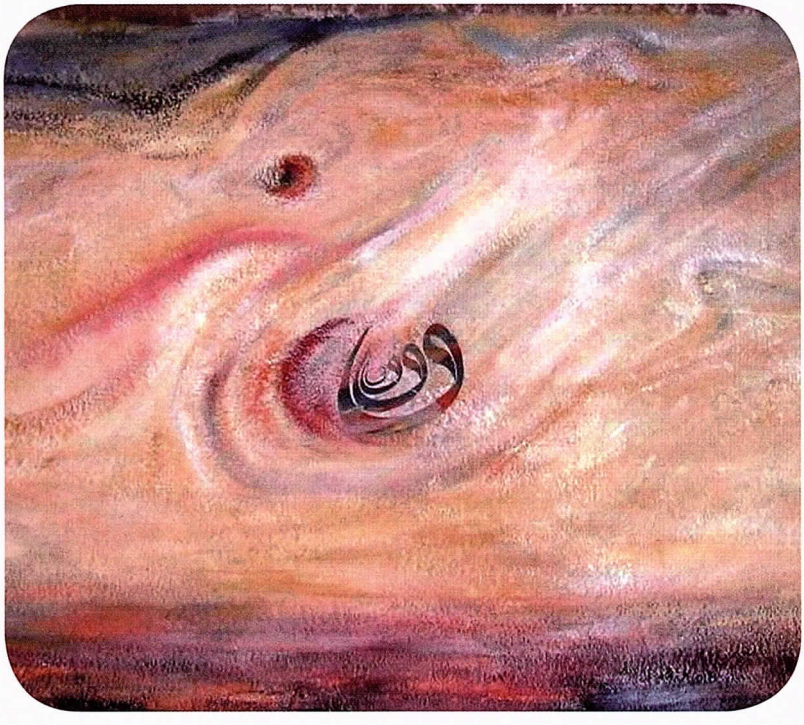
BIBLIOTECA DEI LEONI

EMANUELE GIUDICE

OLTRE LA TELA DI RAGNO CHE M'INVENTO

POESIE



In questa nuova raccolta di Emanuele Giudice, insieme compimento di un'intera produzione e lascito testamentario ai suoi lettori, poesie più articolate e distese s'accompagnano ad altre brevi e icastiche come epigrammi, spesso singole immagini che valgono come tasselli interpretativi del reale. Ma l'autore cerca e sonda il mistero, aspira a tenersi lontano dagli inganni dell'apparenza, capace di immaginare ciò che non finisce ("ma oltre la tela di ragno che m'invento / vedo stelle a miliardi / contendersi la notte e rimuovere / caverne e pudori"). Fedele alle sue esperienze passate, Giudice non rinuncia alla vastità insondabile e vertiginosa delle dimensioni astronomiche, proiettate sullo scenario di un cosmo nel quale l'infinitamente grande fa da sponda all'infinitamente piccolo e dove le galassie "corteggiano Dio nell'infinito espandersi del tutto", come ha scritto nel suo libro precedente di cui questo è la necessaria conclusione. In un'ottica che, da laica, si rivela esplicitamente religiosa, ma non devozionale, appaiono qui alcuni capisaldi di maggior respiro, come *Voltiamo pagina, Tra il lamento e il grido, Come mai?, Verbo, Chi ci salverà?, Tempo di muri e siepi,* perfettamente integrati nel tessuto del discorso e, nondimeno, inevitabilmente vocati ad emergerne come indicazione di percorso.
Dalla trama di pensiero, di specie anche filosofica, si apre ogni volta uno squarcio squisitamente lirico le cui immagini possono richiamare, come è stato detto, taluni accenti della poesia surrealista spagnola. E alla purezza di alcune intuizioni si alternano componimenti di forte attualità, perché Giudice, di fatto, è un poeta civile ed è calato nel proprio tempo, come dimostra anche in queste pagine in piena coerenza con tutta la sua opera.

Emanuele Giudice

OLTRE LA TELA DI RAGNO CHE M'INVENTO

Poesie

BIBLIOTECA DEI LEONI

Oltre la tela di ragno che m'invento
©Prima edizione - Settembre 2015

Biblioteca dei Leoni
Castelfranco Veneto (TV)
office@lceedesign.com
www.lceedizioni.com

Tutti i diritti riservati

ISBN: 978 88 98613-49-6

A Emanuela,
la più piccola
dei miei nipoti,
due anni.

Emi,
stavolta il libro lo dedico a te, come già feci una volta con Giuseppe, che aveva un anno.
Forse ti verrà la curiosità di leggere qualcosa di ciò che frullava nella mente del tuo vecchio nonno che coltivava il vizio di scrivere parole e talvolta si azzardava a chiamarle poesie.
Tu però, non preoccupartene, vai avanti lungo i sentieri che la vita avrà tracciato per te, leggi se vuoi, oppure tieni il libro in libreria come una reliquia di tempi andati.
La vita può riservarci solitudini, da smaltire al più presto. Forse allora potrebbe venirti la voglia di cercare l'unguento per sanare i piccoli malori del giorno. Prova allora a leggere.

Ciao, nonno Neli

OLTRE LA TELA DI RAGNO
CHE M'INVENTO

Oltre la tela di ragno che m'invento

L'amaca restia
al quieto oscillare di corde e anse
mi consegna a sgomenti
piantati nel sangue come ortiche,
ma oltre la tela di ragno che m'invento
vedo stelle a miliardi
contendersi la notte
e rimuovere
caverne e pudori.

Ed io
sottratto a indecifrabili ragioni
mi fermo e resto
oltre la misura e il gioco
dei giorni
delle sere.

E questo vorace perdermi alle cose
mi rapisce e seduce
mentre intricate trame di pensieri
sciolgono campane e vischi
del dubitare e del dire.

Ma oltre i fili della rete
si aprono stupori
al curioso sbirciare
al di là della meta e del sogno.

Voltiamo pagina

E questo precipitare impaziente
dei giorni
uno sull'altro
senza pause e ritardi
geme alla voglia di vincere traguardi
e offrirsi agli umori di rivalsa
in questo untuoso rivoltarsi
tra grovigli di immagini e di voci.

Voltiamo pagina
ora
davanti agli aculei che ci arpionano
e riprendiamoci
la fitta trama di fatui desideri
viscidi come piovre
pronte all'agguato di fameliche ventose.

Vorrei sapere
cosa si nasconde
oltre la luce e il segno,
oltre l'uguale e il diverso
al di là dell'apparente traguardo
che m'illude.
Lassù

anche la luna
silente e audace
riesce a interloquire con l'immenso
dal piccolo gheriglio di cielo
in cui s'acquatta.

Mi desto a un tratto
come da un sogno,
esterrefatto...

E se tutto
fosse una beffa della mente?...

Campane delle grazie

Ora son qui
in fila dietro lo sportello
dove ferve la vita di scartoffie,
paziente alla voglia
di prenotare l'eterno
scansando i tentacoli del giorno.

E questa euforia del dopo
mi tiene desto
caparbio a dirimere sciarade
in cui pareva impigliarsi
il mesto burattino con cui gioco.

Ma poi m'accorgo
d'essere in ritardo
dal piglio acceso
con cui manipolo risposte.

E l'orologio
della Madonna delle Grazie
come un occhio fedele di memorie
elargisce ancora
mesti rintocchi
della vecchia campana fessa e stanca...

Ma arriva inatteso
un volo di colombe,
planando sulla piazza,
avide
alla ricerca di semi sparsi
dal vento provvido
di questa esile e scontrosa primavera.

Mare immobile

E a sedurmi
c'è la solenne maestà
di questo mare
immobile come un Budda
nel suo quieto nirvana
di giada e di silenzi.
Esibisce una calma
che traduce l'eterno
ed evoca memorie
di furiose battaglie contro il caos.

E in questo affastellarsi di presagi

si disvela il sentore del tutto
e l'inquieta afasia della morte.

Cruciverba

Ora cerco la parola
capace di incrociarsi con l'altra
per un incastro che la scopra gemella
in attesa di svelarne il cuore
enunciando la definizione.

Aspetto di capire l'arcano
dell'incerto che si cela all'incontro
di sillabe e di suoni
riportati sulla carta.

La vita è un'avventura
in cui s'intrecciano sgomenti
al profilarsi di domande.

E il cruciverba del giorno
cattura il mio interesse
alacre nel leggere il malinconico oroscopo
delle ore che mi lasciano.

Vorrei sapere
qualcosa di me
di questo mio tacere e sproloquiare
avari di risposte e di domande.

Tra il lamento e il grido

(Il 3 ottobre 2013, un barcone stracarico di emigranti eritrei e somali, affondava nel mare antistante l'isola di Lampedusa, provocando la morte di 366 persone, tra cui donne e bambini).

Ora fermiamoci
davanti a questi morti
che ancora gridano al mare
il nome dei figli
inghiottiti dall'onda senza pena.
E nella casa d'acqua
tra le conchiglie e gli squali curiosi
si sussurrano ninne nanne
mai udite nelle capanne.

Siamo fantasmi
derubati dei passi silenti
e le coscienze prone allo sconcerto
tentano acrobazie
sui trapezi della vita
sapendo di essere senza rete.

Sulla terra fioriscono asfodeli,
fiori di morti

solitari come singulti reclusi nella gola
a partorire inquietudini
senza destino di risposte.

Anche il mare
sa piangere i suoi morti.

Iperboli

Questa febbre
del moltiplicare ed aggiungere
resta il segno della comune indigenza
di argenti e filigrane
e il tarlo che rode presunzioni
disarmando
la nostra tardiva esuberanza.

Altro il programma
che reclama il presente,
altra la voce che ci chiama
e il volo che vorremmo spiccare
verso un cielo
ardito di promesse e doni.

Ma anche il tempo ha i suoi malori
di cose non dette e mai pensate
svilite al contrappasso dei giorni.

Il vuoto

Il vuoto
ci adesca al suo mentire
di lemuri e parole.
Lo tocchi e svegli
dal sonno d'ancestrali paralisi
persi lungo la strada delle nebbie
e resti fermo alla sua astuzia,
al niente prigioniero del niente.

Un suono di parole inebetite
veleggia inutilmente
in cerca di appigli
a fatue rincorse di farfalle paralitiche...

La schiuma dei giorni
avanza
viscida ostinata,
invade e travolge
nella voglia di perdersi
al molesto gorgoglio di travagli.

Credemmo di essere noi i profeti del futuro

Ma fate presto
a cancellare le memorie
incise sulle targhe vanesie
dalla nostra affannata presunzione
quando c'inventammo la patria e il mito
per dare nome al bisogno
di farci perdonare la follia.

La guerra fu chiamata giusta,
perfino santa
per includerla nel libro
della nostra storia svenata,
a volte grigia come questo cielo
a volte traboccante di altezze,
mai ferma allo stanco ritaglio
di altra stagione di letarghi.

E c'era nel delirio
il sogno della tronfia sicumera
d'occupare il catalogo dei buoni.

A catturare la speranza
sulle paludi d'insolenti obbedienze
restava la falsa coscienza delle imprese

inventate
nel piccolo orto di sterpi rinsecchiti
in cui marcivano
i sogni della fragile avventura.

A terra
ammainati
gagliardetti
e orifiamme
e bandiere,
lise dal lungo e ignaro sventolare,
rassegnate
nel consegnarsi alla terra
oltre il vento e le visioni...

La fragile emozione di una gemma

E il furtivo approdo dei giorni
non so se riuscirà
ancora a consegnarti
la fragile emozione di una gemma
che s'apre al sole
col lento pudore di un bràdipo...

Io resto qui ad ascoltare sentenze
sul dopo e il quando
sperando nella voglia di tempo
che mi stringe.

E sul piccolo davanzale
che accoglie il mio vagare oltre la soglia
due passerotti
si contendono il magro desinare
di un piccolo seme alla deriva.

E il fiore già si sveglia dall'accidia
del lungo torpore che lo ingabbia.

E un nuovo inizio
sembra offrirsi
alle insidie spavalde della luce...

Ma dove vai?

Ma dove vai
con queste povere gocce tra le mani
come rugiade traslucide di verde,
avide di parola?
Sei solo nella sfida,
audace
nell'accanito travaglio di progetti...

Sul tuo viso
ora
a dirotto cade e si spande
il lavacro di una pioggia
densa di boschi e terra nei profumi
e tu l'accogli
come un dono che non sai donde viene
né perché...

Aspetta,
t'accompagno
lungo questi sentieri
nudi di pietre e segni,
proni alla notte che li cinge.
Anch'io
soffro le vertigini della solitudine

e cerco l'altro
dove non lo trovo.

E gli occhi vanno al pozzo senza fondo
dove il sole non arriva
e tutto sembra subire l'artiglio
di angosce risapute.
Scrutavo il pozzo da bambino
e coltivavo incubi e paure
del nero
del profondo.

Ora non più, forse...

Vinciamo assieme
questo muto guardarci
ed assentire alla paura
finché una mano si muova
alla ricerca dell'altra
per l'esiguo calore in disuso
da scambiare...

Oltre questo mio vizio

Oltre
questo mio vizio
di comporre e scomporre le parole
per trarne succhi di frottole e allusioni
e unguenti capaci di sanare
i bruciori che avvampano ferite,
io sto fermo ad ascoltare
cabale e responsi
che diano senso
a questo inquieto filosofare sui perché.

Ci vinse
la presunzione di aver qualcosa da dire
e di supporci maestri
di pensieri in disarmo.

Infine scoprimmo
che il dire era solo un balbettare
infido crudele
e nulla c'era da proporre
nell'inventario dei giorni.

Africa

Sgocciolano
sui grami giacigli di bambù
piogge maldestre
dai tetti di palmizi
e bambini nudi s'inseguono
lungo le radure di terra rossa
scalpicciata dall'eterno andirivieni.
L'Africa ha un cuore vetusto e tenero
avvezzo a palpitare sul poco
e a riscoprirsi nel brivido spossato
dei suoi eterni silenzi.

Soli siamo
qui in Africa
a rimpiangere
il mancato e il non voluto...
e a smaltire le colpe dei padri
che praticarono violenze
illudendosi di salvare
chi non chiedeva d'essere salvato...

Non esitammo
a proclamarci amici dell'Africa
e pensammo di liberarla dai nemici

per meglio incatenarla
alla fame degli amici...

E ci restò solo la presunzione
di baldanzosi pionieri
della nostra imperiale superbia...

Giardini

Vedo a volte giardini
e palmizi
e poderosi viali di platani
privi di foglie e rughe
mentre tento inutilmente
trame di seduzioni e profumi
adagiati sui tronchi nudi
per farne una dimora
e di là parlare
con un linguaggio di allusioni e gridi.

La vita è un giardino inesplorato
dove siamo entrati
a piccoli passi felpati
per occultare la nostra presenza
di viandanti provvisori
pronti a cedere il passo
ai nuovi venuti...

Ma poi venne
l'ineluttabile piglio della morte
e il dono beffardo
della sua definitività.

E scoprimmo
che era varco e soglia
da oltrepassare col cuore riluttante
all'insaputo sciogliersi del dopo.

Aprile

Non c'è più
il vento instabile d'aprile
che insidia le piccole foglie
e alimenta germogli
e profumi eleganti di mammole.
Siamo già
a un altro annunzio della pasqua
aperta all'attesa di miracoli e doni
e di nuove sconosciute resurrezioni.

L'aria gronda di carezze
e promesse d'altre primavere.

Sentori

Li sento dentro
questi sussurri fievoli e ostinati,
ma non so donde
né perché
scorrono così lievi
così fatui
come il vento stanco
di questo autunno assopito sulle foglie,
fermo ai suoi riti
di torpori silenti
che preludono a musiche eterne
e a suoni indecifrabili di voci.

Umane,
o d'altre radici inesplorate?

Il guado

Ora temo che il guado
che sto lentamente attraversando
con piedi di velluto guardingo
possa abbattere i traguardi
e riportarmi indietro agli acquitrini
a ritessere la stessa trama balorda
che mi avvinse.

So
che il gioco volge alla conclusione
– lo so da gran tempo –
e costruisco mesti tranelli
per sfuggire alla tenaglia.

Piccoli amori

Lo sai?
Ho visto due coccinelle innamorate,
una sull'altra
su una foglia.
Tremavano strusciandosi
e bevevano l'attimo
a piccoli sorsi
impercettibili.

Sembravano appagarsi
dell'esile dono della vita...

Pausa

Vorrei fermarmi
e assaporare il tempo
a lungo
nelle piccole voglie titubanti
che aprono la mente
all'inudibile piegarsi delle ore
lasciandosi catturare
nella rete corta della vita.

E le voci balbettate
pronte a sfidare il percorso
che mi è stato assegnato
cadono a una a una
come i petali sfiancati
di fiori perduti alla memoria...

Capisco
che sto solo sognando...

Come mai

Come mai
non sento più
il frusciare del futuro che m'insegue
e del presente che scivola
oltre l'attesa inquieta,
oltre le acque torbide del giorno?
Il passato è già nell'archivio,
il futuro rinvia le sue sortite
e il presente sguscia
dalle mani come una serpe atterrita.

E noi siamo soli
in questo guazzabuglio
di numeri
e di frecce
orientate in tutte le direzioni.

La mente
è una palestra di atleti
che attendono il turno
per affrontare imprese
che oltrepassano l'umano
e si proiettano
al di là dell'alloro che li tenta...

Ci assalgono rudimentali percezioni
di ciò che non sappiamo
persi alla voglia di lasciarci imbrigliare
come colombe alle tagliole.

Noi viviamo
rinserrati in avare solitudini
e pieghiamo il nuovo
alle carte ammuffite della vita.

Altri umori

Rivestiti d'altri umori
e attingi all'altro sole
le ebbrezze di cui gridi il bisogno.
Lenta è la vita
da cui slegarsi passo a passo
senza pretesa di conteggi...

Esposti siamo
alle voglie di ingordi Polifemi,
e mettiamo in mostra
la nostra disinvolta tracotanza
di guerrieri feriti,
non vinti.

Misurando il tempo

Io misuro il mio tempo
distillando memorie
di ciò che non c'è più
e pretendendo ascolti
da chi non ha orecchi
né voglia per sentire
quel che ci separa nell'ingorgo
del fiume in piena dei ricordi.

Non ho voglia
di gustare ciò che si perde
all'avido guardare
e pretendere risposte
da chi non ha parola
e resta solo
davanti al giorno caparbio che non cede
nella corsa verso l'approdo risaputo.

Sto fermo

Ma ora sto fermo,
non lo vedi?
Non mi piace più
correre verso l'imprevisto,
né raggiungere mete che non so...
né scalare montagne che non vedo
con sudori abbaglianti
di pietra e avorio.
Oltre l'immaginario che m'insegue
oltre l'amorosa scintilla
sento il diradarsi
dei tempi morti che mi affliggono
e cedo le armi spuntate
a chi non me lo chiede.

Aspetto
che il sole si ritiri nelle sue retrovie
per poter agguantare nuvole di carta
narrando fiabe
al vento benevolo che ascolta
e resistendo
a ogni pretesa di parlare.

Attento invece sono

all'urgenza di tacere
davanti all'incanto dei ritorni
che mi girano intorno
offrendomi promesse
di cambiare.

Piazzale Lotto

La nebbia
si lasciava toccare con le mani
per un varco
verso l'approdo del metrò.
Non c'era destra e sinistra,
né avanti né indietro,
c'era solo un confuso annaspare
verso la meta che mancava
e un perdersi
nell'involucro duro che m'avviluppava.

Passò un'ombra prima dell'angoscia,
silente accanto a me
quando m'avvidi
di essere a due passi dall'ingresso.

E mi parve di vincere
la notte di Milano...

Il vezzo di continuare

E questo mio perdermi improvviso
davanti all'occhio che mi m'indaga
denuda luoghi e soste
utili a ridarmi
il vezzo di continuare.

Sono come l'ultimo ansito di cielo
che annuncia il tramonto
senza tradire la sua luce.

Mi manca
la consistenza della pietra
e di ciò che è travaglio della mente.

Voli

E dentro questa brezza che m'avvolge
irrompe senza avviso
un volo d'albatri
pronti a sfidare
tutte le gamme
tutte le misure
degli azzurri.

Riesco solo a guardarli
mentre cercano i confini del cielo...

Effluvi

Arrivano ora
profumi e linee d'ombra
segnate da urgenze che mi accecano
e ogni evento
sento partecipe
di questo universo
che mi abbraccia
e vibra di stupori e pianti.

Sostiamo ora
a dissetarci d'avventure
all'eco di cantilene senza epilogo.

Altro ora siamo

Vieni,
amico inconosciuto della vita,
ospite senza invito
e offrimi il tuo braccio
fermo ai pudori della notte.

Altro
ora siamo
rispetto a ciò che ci fu dato di sognare
e che invano attendemmo
agli incroci
dei venti protervi della vita.
Pronti
a consumarci come una candela
che muore
offrendo la cera alla sua luce.

E fummo generosi

E fummo generosi
davanti alle angherie spudorate
del tempo dei digiuni,
offrendo il nostro cuore
alle pretese ambigue della mente.

Poi venne
non so come
il giorno dei bilanci
e ci perdemmo
tra i numeri e i conteggi...

Ritorno

Ora qualcuno mi sveglia
nel corso della notte
e narra favole di gelsomini e nasturzi
e di guerrieri nudi e stremati
che consegnano le armi...

Io abito
lontano dalla luce
e combino facezie che mi salvano
dagli acquitrini in cui rischio il pantano.

Ma a un tratto
senza bussare alla porta
qualcuno mi chiama
senza dire il mio nome...

Torno all'infanzia
quando una voce mi svegliava
spalancando finestre
e offrendo canzoni
alla luce che inaugura il mattino.

Cirri di nuvole

Sono vecchio
e lo so,
ma il mio cuore a volte saltella
qua e là
come un cerbiatto.

Non resisto alla tentazione
di guardare il cielo
ammiccando alle nuvole
generose nel mettersi in balia
delle brezze che adunano gli azzurri.

Sono prigioniero di questa estate
intenta a spalmare salsedini
sulle lucide trine dell'onda
che sbuffa inquieta sulle rive.

Il mare è un veicolo
di generose emozioni.

Computer

Ormai so scrivere al computer,
solo scrivere,
altro non so fare,
sono bravo
come una vecchia dattilografa sdentata
che sta per andare in pensione
insieme alle sue rughe
e non riesco a cacciar via da me
l'illusione di avere il mondo a casa mia.

Grumi di idee
e folle di pensieri bizzarri
mi circondano
come altezzosi cocchieri
intenti a frustare cavalli neri
di legno muto.

Emozioni del nuovo
mi contagiano
con mani felpate di silenzi.
E io le accolgo come unguento
che mi ridà la voglia di cantare...

Calendario scaduto

C'è un vecchio calendario scaduto
sul muro davanti allo scrittoio,
mi chiede il perché di questa amnesia,
mentre il tempo passa lo stesso,
oltre la spudorata pretesa
di bloccarlo,
oltre il balocco insipido
del giorno che m'insegue,
al di là del sereno che m'illude.

Incurante delle lagne
s'avvicina il mio compleanno
assieme al disagio che m'invade
nel biascicare il rosario dei giorni.

Aspetto
davanti alla porta chi non viene,
incerto
se ammazzare il vitello grasso
o rinviare ancora la festa
con l'animo diviso
tra afflizione e sogno.

Ma l'orizzonte è netto,
nitido d'ombre e figure
e nessun figliuol prodigo intravedo...

Non mi resta altro da fare
che guardare
al di là dei precipizi
e dei cavalli
in corsa
che agguantano pianure.

E resto muto
assente al mio fievole annaspare
sognando fugaci paradisi...

Ieri

Crepitante come una fornace
mi sentivo
e negli artigli del buio,
rincorrevo parole intriganti
mentre lontano ululavano lupi
dando voce alle paure della notte.

E quando la prima chiarìa
lentamente diede spazio al mattino
mi parve di vedere
larve antiche di pallori indistinti
farsi figura del mio giorno
e l'ansia di adescare una scintilla
mi dominava
senza la tregua che s'addice
alla voglia di traguardi.

Uomo della caverna

Uomo della caverna e della fionda
sei ancora
alla catapulta della pietra
voglioso di sconfiggere ostacoli
umiliando traguardi e bandiere.
Ma resti solo
con la tua attesa di partenze
e annaspi alla ricerca d'altri premi.

Fuori
si nascondono tagliole
aperte a chi cammina
nell'estasi alta del suo giorno.

Verbo

Tu
dell'ente essenza e ragione
sei la prima parola
uscita dalla mente di Dio
e mai sarai l'ultima,
mai il finale
avrà la potenza per distruggerti
e aprire altri capitoli
nel denso intrico
in cui a vista
tra i rimbalzi dell'onda navighiamo.

Sei
il fiat prima della luce,
parola che anticipa scoperte
e doni di ansia e di letizia
all'occhio esperto che li fissa.

Prima che tu creassi il tempo
la nostra ombra era caduta
in labirinti di solitudini e pudori
e nulla sapevamo
di chi ci avrebbe a forza trascinati
negli invisibili agguati

del tempo dei digiuni.

Tu ci seguisti
oltre quel dondolare incerto di speranze
oltre la pietra e la stella,
facendo tuo il nostro fragile progetto
e fasciandolo
della tua tenerezza senza uguali.

Sei la vitale energia
che tutto muove e imbriglia
nell'armonia che avvolge gli universi
e stai
oltre il bianco di conchiglie
che il mare elargisce alle sue rive
oltre la roccia e il muro,
pronto all'ascolto
del nostro inquieto balbettare.

Ma poi ci avvolse
il tempo feroce dello scavo,
del niente ch'è in noi,
pronto a fuggire oltre di noi.

E infine decidemmo di spiccare il salto
verso l'altra riva
contenti di vincere la stasi
e di sentirci vittime
di abbagli
di menzogne,

ribelli alla vista di gente
che corre libera e felice
inebriata dell'erba e dei profumi.

E a questi versi ansimanti
ora cerchiamo un approdo
proseguendo il cammino
con la testa impigliata nelle spine.

Presunzioni

Fummo pronti
senza saperlo
a sfidare presunzioni
di paladini senza elmo e corazza,
ma poi
non so come
venne a mancarci la baldanza
che pensavamo nascosta
in qualche strategica piega delle ore
dove s'acquattano serpi
alle frescure di piccoli anfratti
davanti ai quali geme
la nostra piccola paura.

Ma ci accorgemmo di essere nudi e soli
davanti al ruggito della belva
che si aggirava nei sentieri
del bosco che è dentro di noi.

Insonnie

Stanotte
era l'insonnia
a inventarsi trame balorde di pensieri
adagiati sul nulla e il mai
e a trascinarmi oltre la consistenza
cancellando cloache e vermi
che spesso aggrediscono il mio giorno.

Sono fermo
alle amnesie della sera
e sento di essere vittima
delle mie allucinazioni
che vedono distese infinite di pianure
perse all'orizzonte che le scansa.

Qui
l'eterno non è più una sciarada
che imprigiona
né l'inquietudine del dopo
dove si rinserrano
le nostre esili domande.

Oltre il concitato farfuglio

Forse siamo più bravi
di quando erravamo
tra gli spalti e le corsie
e i fili spinati impedivano
il nostro bisogno di poesia
per scavalcare le ombre e i miti.

Pensammo
di essere noi l'architrave
su cui poggiava l'edificio
e cantammo vittoria a squarciagola
per cancellare
la nebbia che ci aveva sequestrato.

Ma a un tratto ci trovammo
oltre il concitato farfuglio
oltre la roccia
da cui pendeva il giorno
e che timbrava
il nostro vanesio raccontarci.

Alla fine eravamo solo
presuntuosi guardiani
di noi stessi.

Liquami

Ci vantiamo di essere innocenti
estranei
all'onda mefitica che insidia
il nostro percorso accidentato.
Così pensiamo
davanti agli inghippi
che bloccano
la voglia di sentieri.

Siamo obbligati a ritrovarci insieme
in questa congrega di ladri e di baroni
che affollano la bacata masnada
che ci tiene al guinzaglio
senza speranza di fuga e di lavacro.

E in questo mercato
ci sentiamo inquilini spaesati
di suburre e lupanari
dove si spegne ogni giorno
la gioconda scintilla
che dà senso al percorso
e luce diafana
alla promessa che tacendo
avevamo sottoscritto.

Non abbiamo più dove abitare
né strade da percorrere
né rettangoli di cielo per rifugio
in cui smaltire solitudini e dolori.

La nostra parabola
scivola verso il basso
nelle tane in cui ruffiani e truffatori
tramano ancora contro tutti
e nessuno ci offre un refolo d'aria
da respirare coi polmoni aperti
per un esile aggancio con la vita.

Restiamo vittime
della quotidiana paura
di aprire un giornale
e di sporcarci l'anima e le mani
leggendo notiziole
e resoconti di cronaca malata.

Ci manca l'anima
e in noi prevale
l'ansia curiosa di ritrovare
le magiche parole a cui affidammo
la nostra voglia di cambiare
affidandola al nome abbagliante
di popolo sovrano.

Memoriale

E questo memoriale
che si affida
al rito consunto della spocchia universale
ora ci avvita
al mesto succedersi dei giorni
ignari di progetti e di invenzioni.

Ora agonizza
anche l'esile azzardo del cantare
in cui si rifugiava
il frivolo bisogno di saltare.

Tra gli sconfitti
siamo catalogati
nel registro dove firmiamo ogni giorno
la nostra rassegnata anestesia.

Ma a un tratto sussultiamo
al rintocco di campane avvelenate,
ferme ai loro bronzi disperati,
afoni al bisogno di parole.

Ippari

Forti nell'animo
le memorie del fiume dei cavalli...

Dal bastione della villa comunale
vedo il mio Ippari
denso di storia e di blasoni
affidarsi ora ai liquami
che ne garantiscono
la mesta sopravvivenza di torrente
levigando le pietre con fatica
e muovendo i canneti.

Né anguille, né granchi
ospitano le sue acque
povere ormai
di entusiasmi e di gorgogli

E anche noi ci scopriamo
vuoti di suoni antichi e di canzoni
che Pindaro cantava
camminando sulle balze.

E Ippari,
il pastorello che ne portava il nome

ispirato al suo amore
per la ninfa Kamarina
vive al richiamo
di richiami antichi
che nei fruscii della vallata
e nelle monodie di suoni antichi
si rincorrono ancora
negli stanchi mulini ad acqua della valle.

A mezzanotte

A mezzanotte in punto
sparì l'arroganza della luce...

A mezzanotte in punto
la vita s'accese di bagliori e voci...

A mezzanotte in punto
la sera era cicuta e ghiaccio...

A mezzanotte in punto
un gatto pazzo attraversò la strada...

A mezzanotte in punto
si svegliarono le cancrene e le jene,

A mezzanotte in punto
una sirena gridò senza ritegno...

A mezzanotte in punto
il ghiaccio si vergognò di essere ghiaccio...

A mezzanotte in punto
il corvo prestò il suo nero alla civetta...

A mezzanotte in punto
un bambino vide il fantasma
che non c'era...

A mezzanotte in punto
un padre si ricordò di essere un figlio...

A mezzanotte in punto
il gufo nascose la testa sotto la l'ala...

A mezzanotte in punto
i ladri e i lenoni iniziarono il lavoro...

A mezzanotte in punto
le api non interruppero il ronzio.

A mezzanotte in punto
la fine del mondo non avvenne...

A mezzanotte in punto
l'inganno spalancò le sue porte alla paura.

A mezzanotte in punto
il buio fu totale e disperato.

A mezzanotte in punto
costò sudori fare le avanguardie...

A mezzanotte in punto
si dileguarono frontiere e bussole

e acque
e altre acque
senza paratie
invasero pianure
e arene
e arene
fino a spezzare la compatta armonia
dei gesti
delle linee.

A mezzanotte in punto
mi svegliai
e non seppi elaborare
vendette come lupi
e cominciai a tirare sassi alla luna...

A mezzanotte in punto
la morte scoprì le sue carte...
e ognuno s'avvide d'essere uomo.

Avanguardie

E voi avanguardie del pensiero fragile
serrate le file e adunatevi
come per un convegno di zanzare malate,
e aprite le porte all'esile e all'assurdo.
Poi dedicatevi a scrivere
parole e pianti
sui muri
come i carcerati.
Perché qui
tuttora
uomini piegano il buio alle saette
e tagliano la notte in parcelle
e occhi cedono
alle voglie di precipizi e bruciori
finendo negli artigli
di affamati sparvieri.

La tracotanza del narrarci

Non siamo più in grado di trovare
la tracotanza del narrarci
diventata un vischio che incatena
ma corriamo come forsennati bisonti
verso le menzogne delle albe...

Siamo spenti
come la cenere del fuoco che eravamo
ma ancora osiamo sperare che qualcuno
ravvivi la fiamma
in procinto di morire...

Ora però
dateci ancora la parola
per dire e non dire
affidandoci al nostro povero ascoltare
in silenzio... Poi
cantateci una canzone triste
e date il vostro fiato
alle trombe che aspettano
di offrirvi il loro suono
stanco
dei lunghi silenzi a cui era costretto.

Viaggio

Sentii un vortice aggirarmi
come per una danza
di spettri improvvisati
e alberi e case
e mucche antiche che brucavano
a un tratto m'apparvero
sulla grande finestra
del treno in cui viaggiava
la mia fragile inquietudine.

M'illusi di essere io
il centro del pianeta
in cui casualmente
e senza il mio assenso
abitavo
e il varco superai
scoprendomi
ridicolo guardiano di me stesso
e artefice del vacuo e del fittizio.

Poi intravidi
come per sortilegio
una casa in cui pareva che abitasse
gente d'altro pianeta

bianca
e ferma
alla fioca luce della notte,
pallida
come un fantasma innamorato,
smarrito alla sua voglia di danzare
nei ghirigori delle stelle
e nelle ellissi dei pianeti.

Muri antichi di Roma

... e suona le sue liquide trombe
il tempo della pietra e dell'arsenico
fissando la gloria alle porte del mito
e muovendo pulsioni di rivalsa
e memorie stanche e sbiadite
davanti al cuore
che asseta ancora
l'orma di fragili grandezze
sulle ghiaie traslucide del tempo.

O muri antichi di Roma
grigi di rancori
che ancora offrite vitelli al dio
per ottenere risposte
all'ingordo traguardo che vi sfida
con la sua sete
di segni e di vestigie!

Siamo mobilitati dal muto dolore
con cui pagammo il prezzo
di blasoni che alimentarono
lo stupido narciso che ci ottunde.

Altro ora siamo,
e nel nostro sangue
cantano usignoli
e farfalle morenti si dissetano.

Non abbiamo più
imperatori sanguinari
né gladiatori
vogliosi di morire,
né eserciti in marcia
sui sentieri delle croci.

Restiamo in balia
di oracoli e Sibille
che coniugano insieme
le voci e il lutto
e prefiche
rimaste senza lavoro
si rifugiano nei loro tardi silenzi
e indossano finalmente
tuniche bianche.

Chi ci salverà?

Ma chi ci salverà da quest'infamia
che ci portiamo addosso
come una pelle antica e proterva
piantata nella mente di soppiatto?

Siamo vestiti
di spine adunche come il ficodindia
che segnava i sentieri dell'infanzia
e ci scopriamo malati
esposti al contagio
che sconosciuti untori
ci hanno travasato
e che ora
brucia inquietante.

Ma non toccate
il mito antico
e le spine audaci dell'agave
che fanno siepe al bisogno di rifiuto.

E questo insistente cincischiare
rifacendo conteggi che ho già fatto
resta il tenue filo che mi appaga...

Stanco di dolori
e sazio d'amore e doni
mi ritrovo
e rimuovo da me
larve di Cassandre e fattucchiere
pronte a trasmettermi il mestiere.

Ma intanto
non toccate il rito vetusto e la serpe
e il nero dei giorni e delle sere.

Aspettate
che all'orizzonte
appaia un nuovo sole
contenti di oroscopi e promesse.

Scolaro

Non so chi sono
ma in me fervono illusioni
e fate elfi e gnomi
che sento girare attorno al mio cantare.

Ma ora ho bisogno di parlare
e dire cose che già so.

Poi per favore
prendetemi per mano
come mio padre
alla prima elementare,
quindi lasciatemi andare
assieme alla mia malinconia
di vecchio bambino viziato
e date spazio alla mia grama vanagloria.

Infine ascoltate
la predica noiosa che so fare
e fatemi saltare come allora.

Il dunque e il forse

Ascolta
in silenzio
questi sussurri della sera
e questi lamenti lontani
che incendiano la notte...

Siamo in braccio al dunque e al forse
e tentiamo
di conquistare alla vista
ciò che ci è parso di sentire.

Ora con noi
c'è ancora Pinocchio
e il suo grillo petulante
che fa prediche anonime
e ammonimenti a chi non vuol sentire...

E infine anche Lucignolo compare
offrendoci un carro in cui viaggiare
verso un paese dove tutto è gioco.

Siamo ambigui e insicuri
mentre rifiutiamo l'ascolto
a chi ci vuole interrogare.

La morte del sole

Mi dicono che il sole
già si prepara al commiato
che per fortuna avverrà
con qualche miliardo di anni
di ritardo
per darci il tempo
di fare le valigie
e partire con lui
per esplorare ciò che non sappiamo...

Ma io non presto fede
a questi oracoli malati
e sto qui fiducioso ad aspettare
un tempo di farfalle e ciliegie
che mi riscatti
da questa noia
che spadroneggia nel mio giorno.

Tempo di muri e siepi

Non lasciamo che il muro e la siepe
dividano l'anima in parcelle avvelenate
e tentino di andare
oltre le urgenze che ci assediano
abbattendo i richiami
di voci inquiete e inconosciute,
Abbiamo le ali
per far volare
la mente ingorda
d'altri orizzonti e approdi
innamorata.
Adesso dobbiamo
oltrepassare il limite
abbattendo sgomenti e paure
del nuovo e del fecondo.

Ora posiamo il piede
su un pianeta che ci appartiene
nell'abbraccio e nel destino.

E viviamo
oltre lo spento calore delle vene
al di là
di ciò che ci parve

di avere conquistato.

A volte sentiamo
di esser pesci senza acque
e uccelli anchilosati senza cielo.
Finché non verrà
un stagione di cavalli innamorati
che correndo
conquistano le stalle
lasciandosi dietro
la briglia che impediva praterie
dove il limite era stato cancellato
e ferve
solo la sete di traguardi.

Fermiamoci

Fermiamoci adesso
a guardare il concavo cielo
che sta sopra di noi
e tenta inutilmente
il dialogo con noi
da distanze abissali
in cui ancora freme
il nostro desiderio di cantare
antiche canzoni
che celebrano il passato
senza sorrisi e lacrime
e senza pentimenti
che ci appaghino.

Sala d'aspetto

In questa sala d'aspetto obbligatoria
che ho sognato
attendo qualcuno che mi chiami
quando verrà il mio turno
per entrare...

Una mano
da una feritoia
alta sul muro
appare e scompare
a intervalli regolari
come una mesta luna tra le nubi
disposte a giocare la partita...
Muove l'indice
Ogni volta puntato su ciascuno,
poi si ritira
come se fosse stanca
di questo noioso andirivieni...

Tra il nulla e il fosco

Non mi struggo più
a misurare traguardi
e ad inventarmi attese
che io stesso sconosco,
attese misurate
tra il nulla e il fosco.
Ora
tutto parla altro linguaggio,
con altra mente trasluce
al suo donarsi
e virtù antiche
scavano sentieri
davanti ai nostri passi malfermi
e senza sogni d'arrivo.
Fievoli
sono le voci
che timbrano le notti
di misteri.

Ascolta e taci,
sussurri inudibili
trafugano le notti
e spargono lacrime rapprese,
da tempi immemorabili

chiuse in avelli sigillati.
A un tratto
musiche nuove mai suonate
invadono le ellisi dei pianeti
e aprono spazi
ad altri ardori di domande,

Chi siamo,
e perche siamo e non siamo
in questo affastellarsi
di misteri indecifrati?

E tuttavia
lacrime di silenzi estereffatti
si uniscono al compianto
senza dirlo...

Gelsomini

Mi interrogano
i gelsomini del mio orto
mi chiedono il perché della durata
di questo effimero
che ci portiamo dentro
come una croce...

INDICE

Oltre la tela di ragno che m'invento 9
Voltiamo pagina 11
Campane delle Grazie 13
Mare immobile 15
Cruciverba 16
Tra il lamento e il grido 17
Iperboli 19
Il vuoto 20
Credemmo d'esser noi i profeti del futuro 21
La fragile emozione di una gemma 23
Ma dove vai? 24
Oltre questo mio vizio 26
Africa 27
Giardini 29
Aprile 31
Sentori 32
Il guado 33
Piccoli amori 34
Pausa 35
Come mai 36
Altri umori 38

Misurando il tempo 39
Sto fermo 40
Piazzale Lotto 42
Il vezzo di continuare 43
Voli 44
Effluvi 45
Altro ora siamo 46
E fummo generosi 47
Ritorno 48
Cirri di nuvole 49
Computer 50
Calendario scaduto 51
Ieri 53
Uomo della caverna 54
Verbo 55
Presunzioni 58
Insonnie 59
Oltre il concitato farfuglio 60
Liquami 61
Memoriale 63
Ippari 64
A mezzanotte 66
Avanguardie 69
La tracotanza del narrarci 70
Viaggio 71

Muri antichi di Roma 73
Chi ci salverà? 75
Scolaro 77
Il dunque e il forse 78
La morte del sole 79
Tempo di muri e siepi 80
Fermiamoci 82
Sala d'aspetto 83
Tra il nulla ed il fosco 84
Gelsomini 86

Emanuele Giudice, *è nato a Vittoria il 23 febbraio 1932. Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi hanno spaziato dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa, alla drammaturgia poetica. Ha collaborato a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto numerosi premi letterari di rilevanza nazionale e internazionale.*

Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È presente nell'Atlante letterario italiano 2007/2008 della rivista on line Literary.it, nonché nella "Letteratura Italiana - poesia e narrativa dal Secondo Novecento ad oggi", *a cura di Lia Bronzi, nonché ne* "L'altro Novecento - La poesia centro-meridionale e insulare", *a cura di Vittoriano Esposito. Della sua opera si sono interessati numerosi critici letterari tra cui Giuliano Manacorda, Elio Andriuoli, Pasquale Martone, Giuseppina Luongo Bartolini, Orio Zaccaria, Carmelo Lauretta, Stefano Valentini etc.*

Nel mondo cattolico è stato nominato, a 18 anni, presidente diocesano della Gioventù italiana di Azione Cattolica, (GIAC) di Carlo Carretto (1950-55) in concomitanza con l'istituzione della nuova diocesi di Ragusa (1950), e successivamente Presidente diocesano dei quattro rami dell'Azione Cattolica (1955-1958). Negli anni dal 1952 al 1960 è stato Presidente della FUCI di Vittoria.

Emanuele Giudice per lunghi anni si è dedicato alla politica, ricoprendo numerosi incarichi, tra cui quello di Vice sindaco di Vittoria, Segretario provinciale e Consigliere Nazionale del suo partito, Presidente della Provincia di Ragusa. Ha sempre militato nella sinistra Dc, ed è stato, in tante battaglie di civiltà politica, a fianco di Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Guido Bodrato, Ciriaco De Mita, Giovanni Galloni, Luigi Granelli ed altri esponenti della sinistra di base.

È morto nella sua città il 26 novembre 2014.

11,50 euro

"Vinciamo assieme
questo muto guardarci
ed assentire alla paura
finché una mano si muova
alla ricerca dell'altra
per l'esiguo calore in disuso
da scambiare..."

In copertina
"Tempesta di sole e sabbia", olio su tela,
di Laura Petrantoni D'Andrea"

BIBLIOTECA DEI LEONI
ISBN 978-88-98613-49-6
9 788898 613496